

Crescenzo Card. Sepe
Arcivescovo Metropolita di Napoli

“Per amore del mio Popolo”
Alla Chiesa e alla Città di Napoli

Lettera Pastorale per la chiusura del Giubileo

La Porta della nostra speranza

Ringraziamo con gioia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo il quale, con l'opera dello Spirito Santo, ci ha confortati e animati in questo particolare Anno Giubilare della Città e della Diocesi di Napoli.

Alla SS.ma Trinità la lode e la gloria della nostra Chiesa, che è stata benedetta con ogni benedizione spirituale.

Guidati dallo Spirito, abbiamo attraversato le strade impregnate della nostra storia, seminando la speranza e rinfrancando il nostro cammino con concrete Opere di misericordia. Nessun passo è andato perduto e, mentre avanzavamo, come per i discepoli di Emmaus, abbiamo sentito crescere nei nostri cuori un ardore nuovo e misterioso.

In un certo senso, attraversando la città da una porta all'altra, l'abbiamo rivisitata e resa ancora più nostra.

Siamo andati incontro agli uomini e alle donne che ogni giorno costruiscono, dal vivo, la trama di una vita quotidiana intessuta di una profonda umanità ricca di valori.

1. In cerca dell'anima della città

Di questa nostra città siamo andati in cerca soprattutto dell'anima: non ci siamo accontentati di visioni frettolose e distratte. Come pellegrini, ci siamo incamminati con la bisaccia piena della volontà di condivisione e dell'umile ricerca di una verità anch'essa da condividere. Abbiamo idealmente bussato ad ogni porta di casa, per entrare nel vivo di quella comunità di affetti che è la famiglia, il cui sguardo sulla società è sempre più appannato dalle ombre della crisi economica, e non solo.

I passi della nostra chiesa non hanno escluso nessuno e abbiamo cercato di declinare, con coraggio evangelico, il valore dell'accoglienza, vivendo momenti particolarmente intensi negli incontri con le comunità etniche e con quelle di differente culto e credo.

Abbiamo camminato sintonizzandoci con il passo e con il cuore dei nostri giovani, interlocutori privilegiati della speranza. Anche attraverso le loro attese, abbiamo cercato di esplorare più a fondo il mondo delle istituzioni pubbliche.

Sui nostri passi abbiamo trovato anche percorsi difficili e accidentati, lungo i quali abbiamo cercato di confrontarci e di seminare speranza, scegliendo la corsia opposta a quella occupata dalla sopraffazione e dalle consorterie della violenza organizzata.

2. Un canto di speranza per una città senza voce

Il Giubileo è stato il nostro rinnovato canto di speranza, rivolto a una città della quale continua a essere, oggi più che mai, il respiro. Tutto a Napoli si coniuga nel nome della speranza. Venne un grande Papa, ora Beato, Giovanni Paolo II, a indicare la necessità di non disperdere, ma di organizzare la speranza della città; e il suo Successore, Papa Benedetto XVI, nella sua visita di quattro anni fa, l'ha indicata ancora una volta, come una grande e irrinunciabile risorsa.

La speranza è l'indice della salute di Napoli, e quando si parla di «città malata», la diagnosi è sempre a portata di mano. Perché i tentativi di togliere la speranza non sono mai mancati, e vengono da fronti vasti e agguerriti. Talvolta, più che di attacchi, si tratta di veri e propri assedi.

La speranza di Napoli si è trovata a un tratto non solo assopita ma devastata. E sotto i nostri occhi è apparsa una città allo sbando e non più riconoscibile.

C'è stato :

Chi non ne ha sopportato la visione, ed è arrivato a voltarle le spalle.

Chi è stato preso dalla rassegnazione e ha deposto anche il flebile coraggio che aveva.

Chi ha continuato a praticare la via antica e usurata delle analisi senza sbocchi.

Chi è rimasto in silenzio.

Chi è caduto nelle mani assassine della violenza

Il pellegrinaggio giubilare non ci ha fatto, certo, chiudere gli occhi di fronte a questi mali. Semmai, ci ha resi più attenti e, soprattutto in occasione del Giubileo della Legalità, ha mostrato la totale e assoluta alterità di fronte a tutto ciò che, nei suoi perversi modi, muove la violenza. La città colpita dai suoi mali – fino allo scandalo dei rifiuti per strada – è stata presente a ogni tratto del nostro pellegrinaggio. Ma la Napoli assediata dalla violenza, la città sotto la sferza della tracotanza camorristica, ci ha accompagnato, passo dopo passo, come un tormento. Non esiste nella nostra terra un nemico più perfido e vile di chi pensa che dalle armi possa venire potere e ricchezza. La violenza organizzata è la prima e più grave tragedia di Napoli. Ed è anche la peggiore ipoteca sul futuro, per la malvagia attrazione che cerca di esercitare sui giovani. A suo modo « arruola » e « assume ». Ma è solo una terribile industria di morte.

La Chiesa non può voltare le spalle, non può avere il cuore di pietra, non può tradire se stessa e la propria missione. La Chiesa non è sorta per raccogliere o raccattare alibi. Non lo potrebbe mai, perché li brucia, uno dopo l'altro, l'amore che Cristo ci ha dato come riconoscibile divisa: *«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri»* (Gv 13,31-35).

E allora di fronte al corpo malato della nostra città, la nostra prima domanda non è stata neppure il « che fare? », ma l'altra ancora più severa:

« dove abbiamo sbagliato? ». Toccava alla Chiesa, esperta e maestra in umanità, depositaria della « speranza che non delude », la prima risposta. E non solo per venire incontro ai fratelli, ma per rigenerare noi stessi e

ricostruire le basi di una pastorale che non può essere un bel piano studiato a tavolino.

Nella relazione al « Plenum » diocesano del 28 giugno scorso, affermavo che dalla volontà di rispondere ai « dolorosi interrogativi » sulla città « è nata la volontà di realizzare una prassi pastorale della comunità cristiana per mettere a fuoco una strategia educativa che, partendo dal piano pastorale diocesano, puntasse verso la formazione di una coscienza matura e avveduta, capace di avviare una rinascita morale e sociale della città ». In quella stessa occasione non avevo nascosto le difficoltà e i ritardi nell'affrontare il grave problema dell'educazione per cui ci troviamo di fronte a un vuoto formativo che sta manifestando tutte le tragiche conseguenze anche nella società civile. Il nostro Giubileo ci ha aperto la strada per una più incisiva formazione della nostra comunità che abbia come obiettivo la corresponsabilità di tutti per realizzare il bene comune e ricostituire le basi di una pastorale rinnovata e adeguata alle esigenze della città.

3. Il dovere del bene comune

Educare al bene comune significa innanzitutto educare all'impegno e al senso di responsabilità perché si realizzi il bene di tutti. Per il magistero sociale della Chiesa, la promozione e la formazione al bene comune, attraverso la conoscenza della dottrina sociale della Chiesa, costituisce l'impegno prioritario dell'azione pastorale delle nostre comunità. Dobbiamo ammettere che, in questo campo, esiste una notevole carenza. Certamente la Chiesa ha sempre svolto una funzione educativa e, di fatto, esercita un forte impatto sui comportamenti e sulle coscienze di tutti.

Tuttavia, si deve anche riconoscere che la Comunità dei fedeli non sempre manifesta un'adeguata sensibilità verso i doveri civili e la responsabilità pubblica. Non possiamo non registrare un palese deficit formativo anche nelle nostre strutture, di cui bisogna prendere atto per stimolare i diversi ambiti della vita ecclesistica.

Ma è necessario che la riflessione autocritica si estenda anche a tutti i soggetti deputati all'educazione, i quali spesso riducono la formazione al funzionalismo educativo, per cui prevale la priorità dell'utile e la logica del mercato. Come ho fatto presente in occasione del Giubileo della Cultura, non è sufficiente un sistema educativo che si limita all'efficienza produttiva e alla capacità di immettere sul mercato del lavoro tecnici specializzati e professionisti preparati; c'è bisogno di formare l'uomo nella sua integralità, sviluppando la sua passione per gli interessi generali, la sua responsabilità di cittadino e la sua coscienza civica.

Bisogna anche ammettere che gli attuali scenari sociali rendono più complessa l'individuazione del bene comune, che va concepito "in forma dinamica" (GS 74), come "misura e fine della comunità politica" (EN 1). Esso comporta la spartizione equa dei benefici e delle risorse che ogni comunità produce o si trova ad amministrare. È questo il grande compito della politica; da qui deriva una sua funzione che la identifica come insostituibile servizio, il più alto "servizio alla carità", secondo una celebre espressione di Paolo VI.

Ma se la politica evita di misurarsi sul terreno del bene comune e cerca scorciatoie per mettere al sicuro privilegi e visioni di parte, allora il degrado, lo spettro del declino e la condanna a un ruolo insignificante congiurano tutti

insieme per fare della città non una comunità matura e responsabile, ma un “corpo malato” sul quale si addensano e incancreniscono i piccoli e i grandi problemi che l’attraversano.

Certamente, la realizzazione del bene comune non è facile, anzi, come ci ricorda il Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, è “arduo da raggiungere perché richiede la capacità e la ricerca del bene altrui come se fosse proprio” (n 167). Nella sua accezione più vasta, il bene degli altri diventa accoglienza gratuita del prossimo, sostegno per chiunque abbia bisogno, senza discriminazione di etnie, culture, classi sociali, religioni. Un bene è tanto più vero e autentico quanto più è partecipato, come ci insegna il Vangelo e come abbiamo potuto realizzare nel Giubileo attraverso la pratica delle opere di misericordia.

Il cammino è segnato: dobbiamo e vogliamo continuare in questo impegno sapendo che, come afferma Benedetto XVI nella Caritas in Veritate, “tutta la Chiesa, in tutto il suo agire, quando annuncia, celebra e opera nella carità, è tesa a promuovere il bene integrale dell’uomo” (n. I,11)

4. Come tradurre lo “spirito giubilare” nella pastorale ordinaria

Il dato più confortante del Giubileo è che esso, in un certo senso, si è fatto strada da solo nel percorso pastorale della nostra chiesa di Napoli. E non come qualcosa che mancava, bensì come un provvidenziale e rinnovato impegno nella prospettiva di una «nuova evangelizzazione», obiettivo primario del piano pastorale della Diocesi.

In sostanza, si è trattato di un evento che ha arricchito e ha dato un senso più profondo ai nostri programmi ordinari, orientandoli in modo nuovo verso un obiettivo, intorno al quale far ruotare tutto: l'educazione all'impegno e al senso di responsabilità per il bene comune. Questo «nuovo orientamento» va inteso nello stesso senso che il Beato Giovanni Paolo II attribuiva alla «nuova evangelizzazione». Essa, affermava il Papa, non significa inventare qualcosa che non esisteva prima, ma piuttosto rifare il tessuto cristiano della società umana con metodo nuovo: «nuovo nel suo ardore, nei suoi metodi e nella sua espressione» (Allocuzione all'Assemblea del CELAM a Port-au-Prince – Haiti – 9 marzo 1983).

Lo spirito del Giubileo esalta questa “novità” ma non si pone in alternativa alla pastorale ordinaria che, talvolta, può ridursi ad una statica gestione dell'esistente. Occorre non farsi mancare il coraggio della novità e uscire il più possibile da una pastorale di «routine». Insomma: una pastorale con spirito nuovo, più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersiva e più unitaria.

Se il cammino giubilare ha reso più vigile il nostro sguardo e più attenti i nostri cuori ai bisogni della diocesi e dei nostri fratelli e sorelle, negli anni che seguono non dobbiamo disperdere o sciupare tutto ciò che è venuto da questo tempo di grazia, ma investirlo in una quotidianità da vivere in modo nuovo. Ciò significa, come ho a volte ripetuto, che il “nuovo” non deve intendersi nella logica del “fare di più”, ma in quella del “fare meglio”.

Non bisogna, cioè, immaginare un ulteriore carico di lavoro che gravi sulle spalle già oberate dei parroci e degli altri operatori pastorali. “Fare meglio” significa innanzitutto “fare insieme” e *dare un nuovo orientamento* alle

attività della pastorale ordinaria per riqualificarla e rifinalizzarla su un obiettivo comune e preciso.

Tale obiettivo è innanzitutto la riscoperta della verità fondamentale che ci riguarda: la vocazione alla santità, che comporta la ripresa di un'autentica vita spirituale, fondata su una fede incarnata e vissuta secondo lo Spirito (*cfr. Gal 5,25*). Se la santità è per tutti, essa è richiesta, in modo particolare, ai sacerdoti a causa dell'altissima missione che Cristo ha loro affidata.

Come Pastore di questa Santa Chiesa, esorto caldamente tutti e, in particolare, i miei cari sacerdoti a impegnarsi con tutte le energie a vivere una santità incarnata, come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II e come abbiamo potuto sperimentare in questo anno giubilare seguendo la tradizione di quella "scuola di santità napoletana" rappresentata, ad esempio, da S. Tommaso d'Aquino, da S. Alfonso M. de' Liguori, dal venerabile nostro predecessore, Sisto Riario Sforza, da S. Giuseppe Moscati, da S. Gaetano Errico e, come ha significativamente sottolineato Papa Paolo VI, dal beato Vincenzo Romano (Discorso della beatificazione del 17 novembre 1963): santità presbiterale che nasce, si forma e si realizza nel tempo e nei luoghi dove si vive e si opera.

Da questo fondamentale orientamento, scaturisce la necessità della "conversione pastorale", che richiede di passare da una pastorale di conservazione ad una pastorale di missione permanente, come ci esorta anche la Chiesa italiana (*cfr. CEI Comunicare il Vangelo in mondo che cambia*, n 14). Dobbiamo, cioè, uscire dalle nostre mura e andare nelle strade per condividere le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, soprattutto dei più poveri.

La pastoraltà, infatti, non è un “modo di fare”, ma è un modo di sentire e, quindi, ha bisogno di un’anima. Senza una conversione spirituale non si potrà mai parlare di una vera conversione pastorale. Anche l’attivismo pastorale può diventare fine a se stesso se non è supportato da una spiritualità che, rendendolo credibile, lo rende anche incisivo ed efficace: soltanto se il tralcio rimane nella vite è un tralcio che vive, si fa fecondo e produce vita (*cf. Gv 15, 1 ss*).

Proprio questa è la splendida impostazione che del problema pastorale il beato Giovanni Paolo II ha offerto alla Chiesa all’inizio del terzo millennio. Più volte ha ripetuto, con singolare chiarezza, che la santità è *l’elemento essenziale* e qualificante di ogni programmazione pastorale. Finito il Giubileo, ricomincia il cammino ordinario; ma additare la santità resta più che mai un’urgenza della pastorale (NMI n. 30).

I documenti della nostra Chiesa sono eloquenti perché parlano innanzitutto attraverso le opere e, più ancora, perché in essi appare chiara l’impronta dell’inchiostro della nostra terra.

In tal modo sarà possibile porre in evidenza, nel concreto, la correlazione tra la vita del Vangelo e le particolari esigenze di giustizia espresse dal nostro territorio. Non possiamo ignorare che la nostra terra è, oggi, attraversata da un grido di ribellione che, senza spiragli di autentica speranza, rischia di diventare insorgenza civile. Una pastorale davvero profetica non può orientare se stessa solo all’interno del tempio. Il Giubileo, attraverso il simbolo della Porta, segna la strada. La Porta va spalancata per indicare il cammino e proiettare le nostre comunità nel mare aperto del territorio, ma anche per raccogliere i richiami che ad essa vengono dal vivo

della realtà quotidiana. Se il nostro compito primario è evangelizzare, dobbiamo aver chiaro che il nostro prossimo non può essere un'entità astratta: ci è chiesto di conoscerlo e di andarlo a cercare; di vedere dove e come egli vive; di sapere delle sue speranze e dei suoi timori, delle attese e delle inquietudini. Queste non devono essere notizie da trasferire in qualche registro, ma ricchezze da investire per rendere la nostra Chiesa più radicata nel servizio e nel territorio.

5. Nuovo volto di Chiesa

Davanti a questo impegno che ci attende, qual è l'immagine di Chiesa a cui dobbiamo riferirci? Credo che si possano delineare tre direttive principali: 1) il nuovo volto di Chiesa, emerso dal Concilio Vaticano II di cui, nel prossimo ottobre, celebreremo il 50° anniversario dell'apertura; 2) gli Orientamenti dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020: « Educare alla vita buona del Vangelo »; 3) il Piano Pastorale diocesano, con la triplice esortazione di comunicare, educare e vivere la fede.

1) Sempre più il Concilio Vaticano II si conferma come la « grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel XX secolo » (NMI, 57, 44). Il nostro Giubileo ha cercato di far rivivere l'immagine conciliare della Chiesa come popolo santo di Dio. « Proprio seguendo l'ammaestramento del Concilio - ho affermato nel citato « Plenum » diocesano del 28 giugno scorso - non dobbiamo dimenticare che esiste un naturale rapporto e una vicendevole chiarificazione tra Cristologia, Ecclesiologia e Antropologia: la Chiesa, popolo di Dio, assume il modello del Cristo Incarnato come espressione della sua natura di Chiesa missionaria e serva del Vangelo e, per ciò stesso, al servizio

dell'uomo e di tutti gli uomini". L'immagine di Chiesa missionaria ci indica la traccia per la Chiesa del terzo millennio che, interrogandosi sulla ricezione del Concilio, può accorgersi come, « a mano a mano che passano gli anni, i testi conciliari non perdono il loro smalto, né il loro valore » (*Ibid.*)

« È sempre più necessario - come si legge nella "Novo Millennio Ineunte" - che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati come testi qualificanti e normativi del Magistero, all'interno della tradizione della Chiesa » (*Ibid.*).

2) Gli "Orientamenti" dell'episcopato italiano puntano sugli aspetti educativi e formativi della comunità e rappresentano, quindi, un punto di riferimento irrinunciabile per una pastorale capace di promuovere la responsabilità primaria della comunità cristiana. Un'attenzione specifica, a questo riguardo, andrà rivolta alla reciprocità tra famiglia, comunità ecclesiale e scuola, i luoghi più significativi per stabilire una feconda alleanza educativa.

3) L'orizzonte più vicino e immediato, nel quale la traduzione del «Giubileo-evento» è chiamata a saldarsi con la pastorale ordinaria, riguarda la dimensione diocesana. Qui il nostro sguardo, alla luce della santità-spiritualità del popolo di Dio e della conversione pastorale, deve diventare, in un certo senso, più attento poiché si tratta di vedere dentro noi stessi; di verificare i nostri programmi e vagliare i nostri propositi. Più di tutto, siamo chiamati a renderci conto di quanto, e in che modo, lo "spirito" del Giubileo-evento ha già inciso sulla realtà quotidiana e come potrà guidarci nel percorso prossimo futuro. In primo luogo, è necessario consolidare il cammino, già avviato, per una Chiesa di comunione e di partecipazione. Se "per fare meglio", dobbiamo "fare insieme", allora la comunione deve realizzarsi, anzitutto, tra i presbiteri

nelle forme del presbiterio locale, condividendo esperienze di vita comune e di lavoro pastorale tra parrocchie vicine. È necessario promuovere, inoltre, la vita di comunione con i religiosi e le religiose i quali, grazie al loro specifico carisma, potranno apportare all'interno di ogni parrocchia e decanato - dove sono presenti - il loro prezioso contributo. Una comunione che va estesa anche ai diaconi permanenti e ai fedeli laici, il cui impegno è assolutamente indispensabile per costruire la comunità ecclesiale.

Per realizzare una autentica *spiritualità di comunione*, invito soprattutto i cari sacerdoti e diaconi a porre un' assidua attenzione alla *formazione permanente* nei modi e nei tempi che saranno indicati.

Una pastorale “incarnata” richiede anche una *catechesi “incarnata”*. Già nel piano pastorale ci eravamo impegnati a presentare linee per l'inculturazione della catechesi nella realtà napoletana. L'Ufficio catechistico diocesano ha elaborato alcuni sussidi, che possono essere utilizzati soprattutto nelle catechesi parrocchiali.

Icona del Giubileo, poi, è stata la grande tela del Caravaggio, che raffigura le sette opere di misericordia, le quali ci hanno guidati sulla strada di una *carità operosa*, che deve caratterizzare il nostro agire. La nostra Chiesa vuole continuare a testimoniare la carità di Cristo attraverso la Caritas parrocchiale, decanale e diocesana, nelle forme richieste, secondo quella nuova “fantasia della carità”, di cui ci ha parlato il beato Giovanni Paolo II.

Inoltre, niente è più vivo, nello spirito del Giubileo, del richiamo al ministero della riconciliazione e del perdono. Esorto, perciò, tutti ad accostarsi al sacramento che riconduce ogni penitente nelle braccia misericordiose del Signore.

6. < Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date >

Il Giubileo è stato caratterizzato dal richiamo alle opere di misericordia. Tradurre lo spirito del Giubileo nella pastorale ordinaria significa anche, soprattutto per i sacerdoti, vivere uno stile di povertà come i discepoli del Maestro, i quali hanno lasciato tutto per seguirlo. È necessario testimoniare chiaramente che solo in Cristo noi poniamo la nostra fiducia e speranza; solo per Lui noi spendiamo la nostra vita. Non dobbiamo vivere l'affanno della ricerca di altre garanzie, perché è Lui la nostra eredità; facciamo della nostra vita un dono, disposti ad essere poveri come il Signore volle essere.

La vita, specialmente del presbiterio, sia perciò sobria ed esemplare così da non scandalizzare i poveri e ricordare ai ricchi le loro responsabilità, qualora se ne dimenticassero, nei riguardi dei poveri.

Il ministero ordinato esige anche che noi per primi pratichiamo giustizia e trasparenza nella gestione dei beni della Chiesa, trattandoli non come patrimonio personale ma, appunto, come beni dei quali dobbiamo rendere conto a Dio e ai fratelli, soprattutto ai più poveri.

In tale contesto, e in un clima di reale e convinta fraternità sacerdotale, sento, come Pastore che presiede la comunione, di indicare alcune realizzazioni concrete in grado di aiutare tutta la Chiesa locale a percorrere un nuovo cammino pastorale.

Un primo passo riguarda *l'istituzione di un Fondo di solidarietà* tra le parrocchie.

“Qui non si tratta di mettere in ristrettezze voi per sollevare gli altri, bensì di fare uguaglianza”(2Cor 8,13).

Per testimoniare, per esempio, una reale e convinta comunione, le parrocchie più grandi e più ricche si potrebbero fare carico di quelle più piccole e più povere attraverso una forma di gemellaggio tra parrocchie. Inoltre, considerando che viviamo tutti la difficile congiuntura economica che tocca l'intero Paese, e che la crisi non si ferma alle porte delle parrocchie, al punto che alcuni parroci sono costretti a chiedere prestiti alle banche, come segno di uno stile nuovo scaturito dal Giubileo, propongo l'istituzione di un *Fondo diocesano di solidarietà* tra le parrocchie con il concorso di partecipazione di quote della diocesi destinato al finanziamento di piccoli progetti parrocchiali: una sorta di microcredito che non preveda erogazioni a fondo perduto, ma un responsabile piano di rimborso, senza alcun interesse. È chiaro che questa iniziativa non ha alcuna pretesa di poter risolvere tutti i problemi finanziari di una parrocchia, ma può rappresentare un respiro di fronte alle piccole urgenze che talvolta ostacolano seriamente le attività delle comunità parrocchiali.

Un'altra iniziativa riguarda la *liberalizzazione delle offerte*.

“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”(Mt 10,8). “Qual è, dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il Vangelo senza usare del diritto conferitomi dal Vangelo” (1 Cor 9, 18).

Poiché la comunità ecclesiale è mistero di comunione e di condivisione fraterna, sempre nello spirito del Giubileo che abbiamo celebrato, chiedo che le offerte date dai fedeli nelle varie occasioni, anche e soprattutto per la celebrazione dei sacramenti, siano caratterizzate da spirito di liberalità e di

spontaneità, come già avviene in molte parrocchie. Sono certo che questo “segno giubilare” avrà un forte impatto nell’attività pastorale perché aiuterà a correggere il sospetto di alcuni, secondo i quali anche i sacramenti “si comprano”. Che nessuno esca dalle nostre chiese con la sensazione di aver comprato un beneficio che il Signore elargisce secondo la ricchezza del suo cuore! A tutti dobbiamo offrire il volto di una Chiesa animata dal solo desiderio di servire, senza nulla pretendere.

Ciò, tuttavia, non esime dal dovere di educare i fedeli alla responsabilità di sovvenire alle necessità della parrocchia, affinché essa possa disporre di quanto è necessario per il culto divino, per le opere di apostolato e per il sostentamento dei ministri.

Sono certo che la Divina Provvidenza ci donerà copiosi e abbondanti frutti.

7. Lo Spirito ha preso per sé l’evento giubilare

Abbiamo vissuto un anno straordinario. Lo Spirito ha davvero preso per sé l’evento e ci troviamo oggi a rallegrarci dei suoi « aiuti insperati ».

Le porte del Giubileo si sono aperte al passaggio dei nostri pellegrinaggi, ma l’immagine più vera è forse quella di una Chiesa che ha spalancato le sue porte e si è riversata nelle strade per essere più vicina alla sua gente.

In quest’anno giubilare sono state sperimentate tante iniziative, che hanno messo insieme le forze della città e della diocesi, suscitando molteplici attese. La Chiesa ha chiamato a raccolta gli uomini e le donne di buona

volontà coinvolgendo tutti i settori della comunità civile. Così, ad esempio, le università e le scuole hanno aperto le loro porte, i dirigenti scolastici e i docenti hanno risposto all'offerta di dialogo per la formazione delle nuove generazioni. Gli ospedali e il mondo della medicina, gli operatori della giustizia e della legalità, il mondo operaio e quello della imprenditoria, gli uomini del mare e dell'informazione: tutti hanno risposto con entusiasmo e convinzione alla chiamata della Chiesa verso un nuovo impegno per il bene comune. Di questa mobilitazione non intendiamo solo rallegrarci: abbiamo ora il dovere di dare continuità e non mettere il punto a un discorso che può portare lontano.

Un segno di credibilità è che tutto inizi a partire da noi stessi come chiesa di Napoli. È necessario, perciò, che questo « spirito giubilare » continui e si realizzi tra tutto il popolo di Dio e, in particolare, nelle parrocchie e nei decanati. Per questo ogni decanato e parrocchia potrà individuare, secondo la specificità del proprio territorio, il modo per « tradurre » le iniziative già realizzate a livello diocesano. Si tratta, cioè, di trasferire, nel modo più adeguato, lo « spirito del Giubileo » tra le case e le strade del proprio territorio parrocchiale e decanale, coinvolgendo tutte le strutture che vi sono presenti come, ad esempio, scuole, ospedali, istituti educativi, associazioni sportive e del tempo libero. Nella continuità del Giubileo, pertanto, nessun luogo della città deve sentirsi estraneo di fronte a un evento che, seppure formalmente concluso, non può coniugarsi con i verbi al passato.

A tale riguardo, non mancherà, attraverso gli Uffici della Curia, un opportuno sostegno alle iniziative che nascono nei decanati e nelle parrocchie, valorizzando ulteriormente quelle già sperimentate come, ad esempio, il dialogo ecumenico e interreligioso, gli incontri con le associazioni

di categoria, il confronto con gli operatori della scuola e del mondo del lavoro. Gli Uffici, quindi, devono essere concepiti più come una risorsa a sostegno della pastorale che come una funzione aggiuntiva che richiede impegni ai decanati e alle parrocchie.

Particolarmente importante appare, poi, il coinvolgimento e la valorizzazione dei religiosi, delle associazioni e dei movimenti ecclesiali, eventualmente presenti nelle parrocchie e nei decanati, ai quali vanno affidati compiti mirati, secondo il loro specifico carisma.

8. Porre la tenda dove la gente vive

La Chiesa di Napoli non può che porre la sua tenda là dove la sua gente vive e soffre, ama e spera. Il Cristo, che si è fatto uomo ed è venuto a farsi servo dell'umanità, è la strada della missione che dobbiamo percorrere.

È il Signore stesso a insegnarci che incontriamo personalmente Lui nel servizio che offriamo ai fratelli: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi » (Mt 25,35-36).

Col Giubileo, ci siamo così avvicinati di più alle case della nostra gente, con fiducia certo, ma anche con il timore di invadere campi che non sono nostri, ma che ugualmente ci appartengono perché riguardano da vicino la vita dei nostri fratelli, delle loro famiglie, dei giovani, dei padri e delle madri che stentano sempre più ad assicurare il pane quotidiano per il lavoro che

viene a mancare, per un precariato che impedisce di guardare avanti con la necessaria serenità.

Le ristrettezze che ogni famiglia vive segnano, per prime e in misura maggiore, il corso dei diversi affluenti che vanno a ingrossare il « mare magnum » di una crisi sociale ed economica con pochi precedenti.

9. Il nostro amore è cresciuto

Vedere ancora più da vicino le sofferenze, condividere ancora più a fondo le attese e le angosce della nostra gente, toccare con mano e con cuore le mille piaghe di questa nostra bella e amata città ha fatto crescere il nostro amore.

Lungo il cammino abbiamo scoperto una città che diventa lo specchio di noi stessi, dei nostri limiti, delle nostre carenze, dei nostri ritardi: per tutto questo chiediamo perdono! Allo stesso tempo, la città ci ha aiutati a trasmettere e a far vivere anche le speranze che ci appartengono, le attese, i nostri slanci generosi, la nostra volontà di impegnarci ad aiutarla.

Abbiamo visto che la città vive di noi. Essa non si identifica soltanto nelle sue pietre, nei suoi palazzi importanti, nelle sue vie e nelle piazze e neppure nei suoi monumenti più illustri. Siamo noi, ognuno di noi, le tessere del mosaico che compongono, anche oggi, il volto della sua storia.

Per chi la vive a fondo, la città è la casa comune con i quartieri che, allo sguardo familiare e consueto, diventano – dopo il nucleo familiare – il perimetro della più prossima comunità sociale.

10. Che cosa sarebbe Napoli senza speranza?

Napoli è un capolavoro che Dio ha posto nelle mani dell'uomo. Neppure l'incuria più colpevole e ostinata può mai riuscire a cancellare i segni di una bellezza che per Napoli è come una seconda pelle, e forse ancora più: una seconda vita. In realtà, Napoli non lascia a nessuno, neppure nei momenti più tragici e rovinosi, l'ultima parola: tiene per sé una risorsa che sembrerebbe <inventata> proprio a misura della sua tormentata storia.

Che sarebbe Napoli senza speranza?

Non sarebbe più Napoli, ma forse neppure la speranza continuerebbe ad essere se stessa se, a un tratto, dai suoi orizzonti venisse a mancare questa porzione di territorio.

Con il Giubileo, la Chiesa di Napoli ha voluto rinvigorire e dare il giusto senso a quella speranza della quale la città, e ognuno dei suoi abitanti, non può fare a meno.

Abbiamo attraversato le porte della città nel segno del pellegrinaggio, perché la speranza, che viene da Cristo, fosse lanterna ai nostri passi. Al termine di questo percorso, come di ogni cammino in Suo nome, non è possibile tracciare un bilancio, tanto vaste, insondabili e misteriose sono le « strade del Signore ». Ma possiamo certo dire che niente sarà come prima, perché il Giubileo è andato a bussare alla porta di coscienze assopite ed è stato un richiamo – anche forte – contro l'individualismo e l'indifferenza.

A questo richiamo, molti hanno risposto con coraggio e generosità facendosi parte attiva e responsabile di un riscatto sociale ed etico della nostra

città. Possiamo dire che il Giubileo ci ha insegnato un *modo nuovo* di essere nel mondo, di parlare al cuore della nostra gente, ricca di calore, generosità ed entusiasmo, ma anche di grande fede, nonostante i segni di una secolarizzazione che avanza.

Mentre chiudiamo il Giubileo, siamo convinti che il suo impulso continuerà per richiamare non solo la Chiesa, ma tutti gli uomini e le donne di buona volontà a camminare insieme nella certezza che, con il contributo di tutti, riusciremo a far risplendere il volto bello e luminoso di questa terra benedetta da Dio.

Ci accompagni la materna protezione di S. Gennaro, nostro Patrono, e della Beata Vergine Maria, Madre e Regina di Napoli, che da sempre hanno mostrato una particolare predilezione per tutti noi.

Dio benedica tutti e 'A Maronna c'accumapna !

A handwritten signature in black ink, reading "Crescenzio Card. Sepe". The signature is written in a cursive, flowing style.

*Napoli, dalla Sede Arcivescovile
8 Dicembre 2011
Solennità dell'Immacolata Concezione*

